

Dal Vangelo di Matteo 25,1-13

Charles Peguy, poeta francese, riguardo la speranza scriveva così:

*E' lei, quella piccina, che trascina tutto.
Perché la Fede non vede che quello che è.
E lei vede quello che sarà.
La Carità non ama che quello che è.
E lei, lei ama quello che sarà.*

Leggendo e meditando il brano del Vangelo che è stato appena letto, mi è subito tornata in mente la dinamica della speranza che ogni cristiano è invitato a vivere nella sua esperienza di Dio. Anche se questa mia interpretazione si aggiunge alle numerose interpretazioni di studiosi ed esegeti che questa pericope ha ricevuto, ho puntato l'attenzione sulla speranza, perché mi sembra che le parole evangeliche ci possano dare una mano nel comprendere questa strana, ma fondamentale virtù.

In primo luogo, però, dobbiamo contestualizzare il brano. Siamo al capitolo 25 di Matteo, l'ultimo prima che inizi tutta la vicenda della passione, morte e risurrezione di Gesù; e quindi è anche l'ultimo capitolo dove abbiamo di fronte un Gesù come un uomo libero di camminare e predicare tra la gente di Gerusalemme (il cap. 26 inizia infatti con la decisione dei capi dei sacerdoti e gli anziani di ucciderlo e individuare il momento propizio). Il cap. 25, inoltre, contiene le ultime parole del quinto discorso di Gesù che l'evangelista ha redatto sistemando tutti i suoi discorsi; l'argomento è la venuta ultima del Figlio dell'uomo, in termini tecnici, il discorso escatologico, il "cosa succede" alla fine della storia.

In questo discorso, Gesù si rivolge ai suoi discepoli con delle parabole (iniziano già al cap. 24) dove le esortazioni "Vegliate!" e "State pronti!" fanno da minimo comune denominatore per ognuna di esse.

Il brano che abbiamo letto, quindi, si inserisce proprio tra queste parabole dove il *focus* è presentato al primo versetto: "Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo". (25,1). Il regno dei cieli non sono le dieci vergini e non è certamente lo sposo, ma il regno dei cieli è un incontro, un incontro sponsale oltretutto! È un incontro tra persone che si conoscono e sono desiderose di vedersi faccia a faccia. Il numero dieci, poi, nella Bibbia ha il valore della pienezza, del tutto: tutti usciremo incontro allo sposo con le lampade e tutto di noi stessi esce per incontrarlo: le nostre luminosità e le nostre oscurità, la nostra corporeità e la nostra interiorità.

Da qui il racconto è un susseguirsi di accadimenti, imprevisti, dettagli che portano a differenziare le dieci vergini. Prima un'accortezza: l'autore ci fa notare che cinque damigelle hanno l'olio per le lampade e cinque no, accortezza che non dovrebbe dar problemi se non che arriva un imprevisto: lo sposo tarda. Ma tarda così tanto che tutte si addormentano, nessuna sta a vegliare, il sonno e la notte prendono il sopravvento. Notiamo che tutte prendono sonno. Nel bel mezzo della notte arriva un altro imprevisto: si leva un grido e lo sposo arriva. Ed è qui che prende spazio la differenza tra le dieci vergini. Cinque hanno l'olio per riaccendere le lampade e andare incontro allo sposo e cinque rimangono nell'oscurità. Da ciò il vangelo le definisce sagge le prime e stolte le seconde. È da notare, però, che non è tanto stoltezza o saggezza la differenza, più che altro (e qui concordo con una certa lettura) è stata una differenza tra lungimiranza e superficialità: cinque hanno saputo mettere in conto una dilatazione del tempo, le altre, invece, hanno seguito l'impulso del "tutto e subito" senza pensare a un dopo.

Non è una differenza da poco: intanto perché sembra che tra le damigelle non ci possa essere solidarietà (“Andate piuttosto dai venditori e compratevi” v. 9) e poi perché la mancanza di olio segnerà le damigelle che entrano per le porte della festa e le damigelle che non possono più entrare. Questo olio, in fin dei conti, è personale. Nemmeno il grido e il bussare delle cinque senza olio non fa cambiare idea allo sposo che anzi, dice: “Amen, amen, io non vi conosco” (v.12).

Il tutto finisce con l’invito di Gesù a vegliare perché “non sapete né il giorno né l’ora” (v.13). Come è possibile che Gesù ci dia un invito a vegliare se nemmeno i personaggi della sua parabola hanno vegliato? Eppure metà di quel gruppo anche se non ha vegliato comunque è entrata alla festa di nozze...

È qui che è sorta la possibilità di leggere tra le righe la dinamica della speranza. Senza scendere in discussioni su che cosa simboleggi o no quell’olio, l’importante per il brano evangelico è che cinque lo avevano più del necessario e cinque non ne avevano per la venuta dello sposo. L’importante per noi lettori è capire dove sta l’invito di Gesù: non tanto sullo stare desti, quanto di avere la lungimiranza nel prevedere che l’incontro finale può avvenire più in là rispetto alle nostre umane attese. Si può fare un parallelo con la parabola dell’uomo che ha costruito la casa sulla roccia e quello che l’ha costruita sulla sabbia: Il primo è stato lungimirante nel prevedere che possono cadere tempeste e abbattersi i venti, l’altro no. Entrambi hanno fatto dei calcoli umani, ma il primo li ha fatti a lungo termine, l’altro si è accontentato della stagione bella. La stessa dinamica è presente nella parabola delle dieci vergini.

Non è l’olio a fare la differenza, ma è la predisposizione d’animo: chi ha pensato di prendere una quantità maggiore di olio e chi no. E questo lo può fare soltanto la speranza: guardare al futuro prendendo l’iniziativa nel presente. Come diceva Peguy, è la speranza a muovere le altre sorelle maggiori Fede e Carità. Tutte e dieci avevano fede nell’incontro, tutte e dieci amavano per entrare alla festa, ma soltanto cinque hanno alimentato la speranza, possiamo dire, il desiderio che tutto ciò avverrà.

La speranza non è mai vana, soprattutto quando si tratta dell’incontro ultimo con Dio. E se andassimo avanti a leggere il capitolo vedremo che il “vegliare” di Gesù non è la mera e semplice veglia di chi sta con gli occhi aperti, ma è quella di chi si mette in moto, cerca di anticipare quell’incontro e trabocca di desiderio tanto da non sprecare i suoi talenti, ma li fa fruttificare (25,14-30) fino ad arrivare a mettere in pratica azioni di misericordia: sfamare gli affamati, accogliere gli stranieri, vestire i nudi, curare i malati, visitare i carcerati.

Vegliare è sperare. Vegliare è desiderare Dio con tutto noi stessi.

Filippo Visentin